

La sinfonia del legno venuto dal mare

di Paolo Rumiz

in "la Repubblica" del 12 febbraio 2024

1

Vediamo se riuscite a riconoscermi: puzzavo di salsedine e di vomito quando sono approdato a questa terra...

Non so se mi credete... io sono il Legno venuto dal mare. Ero sfinito, a pezzi, ricordate? Ma in principio ero Dio e la mia fibra, forte come il ferro.

Forse per questo, immagino, i mercanti mi chiamano "Iron Wood". Loro non sanno che è l'armonia la mia forza segreta, e che il mio nome vero è A-ZO-BE'.

Così mi ha battezzato la Foresta in una notte piena di tamburi....

In quei tempi felici rombavano i torrenti del mio sangue, le termiti temevano la voce del mio tronco. La mia ombra pesante tracciava un cerchio sacro nella giungla.

Avevo per fratello l'Ippopotamo... vivi e morti cercavano rifugio dentro di me e le scimmie tenevano assemblee sugli alti rami.

Ascoltavo in preghiera lo scroscio delle piogge equatoriali e il canto delle donne sulla fiaba di Songo, il re dei pesci, che sposa una ragazza di pelle liscia e bruna come l'ebano.

Che notti! Vedo tutto come allora... denti d'avorio che mordono il buio

scintille di bracieri che se ne vanno nel cielo stellato

e la Dea Luna, enorme, che mi sfiora allungando le dita sul mio corpo.

E quando usciva l'astro del mattino sentivo fermentare nelle vene il canto del Malimbe come la schiuma di birra di sorgo.

Ma un pomeriggio tacquero i tamtam.

Veniva il malaugurio, veniva gente di razza padrona.

E subito ringhiò una motosega con denti acuminati che squarciarono il silenzio, scalfendomi la carne.

Diedi ai bastardi del filo da torcere

il bosco emise cori di protesta, e quelli si fermarono, allibiti tracannarono rum, si detersero il sudore.

Pensai che se ne andassero ma no: tra le bestemmie e le zanzare la sciabola dentata ripartì.

Si ribellarono ragni e formiche... ma non servì. Ci fu uno scricchiolio, sangue nero schizzò e sprofondai con un tuono tremendo assieme agli antenati abbarbicati al mio tronco possente.

La luna piena si fece di ruggine, l'onda sonora cinse l'equatore e gli anelli del ceppo, denudati svelarono i miei anni pari alla vita di dodici uomini.

2

E traversai il grande mare di dune

un viaggio interminabile fino a una terra nuda che non donava il conforto dell'ombra.

Più non udivo il grido del Malimbe ma solo lo sciacquo della risacca.

E restai solo, mentre i miei fratelli viaggiavano nel vento e nella neve

per essere umilianti traversine sotto i bisonti di ferro dei Bianchi.

Ma accadde che un mattino un pescatore mi tastò la pelle con alfabeto Braille di polpastrelli e sussurrò: "Azobè, diventa barca!".

Conosceva il mio nome, così lo lasciai fare, docilmente.

E lui, seguendo ogni nervatura, trasse da me le costole ricurve mi cinse di fasciame resinato poi mi piallò con cura e mi coprì di vernice a colori.

Ebbi per nome una sillaba sola: "Oud", sì, proprio così, una parola cava e musicale che il mare ripeteva dalla Fenicia fino a Gibilterra.

Ero una chiglia, ero un grembo materno che ricalcava la linea perfetta della barca degli Umili.

Volai sul mare rigato di schiume...

Il vento costruiva sinfonie
creava turbolenze nelle scotte... e io con la mia fibra sostenevo la grandiosa portanza della vela
che cantava in tre tempi su lunga linea verde di palmeti.
Nel ruggito del mare l'uomo alla barra doveva artigliare la mia criniera d'Africa
con tutte due le mani per frenarmi.
Feci man bassa di alici e di sgombri, spesso abbordavo le navi dei ricchi
con pentole fumanti di frittura.
Pescai finché morì il mio capitano. E lì rimasi solo, senza vela, sotto stelle straniere.
Mi tormentavano il sale e le raffiche e Tramontana, ululando instancabile,
diceva che quel mare era una tomba, una trappola infame dove i poveri andavano a spiaggiarsi
in una bianca linea di dolore.

3

Molti anni passarono... la sabbia smerigliava le ferite
ma una sera funesta vennero bestie con denti di cane mi palparono i muscoli dissero: "Vecchio, il
tuo ultimo viaggio sarà di sola andata".
Mi piantarono chiodi nella carne legarono una gomena alla prua urlando "muovi il culo, barca
schifa" poi mi stiparono dentro creature terrorizzate, anche donne e bambini,
più di cinquanta in sette metri e mezzo.
Mi trascinava un motore impaziente là dove non avevo mai osato: verso l'immenso deserto di sale.
Per far coraggio ai miseri, un ragazzo si erse a prua e gridò:
"Ricordate! Il nostro nome è Hariq, gli incendiari, capaci di bruciare le distanze!
Quando saremo oltre daremo fuoco anche a questa chiglia
faremo come Tariq Bin Ziyad che conquistò la Spagna dopo avere incendiato le sue navi!
Noi bruceremo pure la miseria e questa morte lenta che giorno dopo giorno ci sfinisce".
Le madri da lontano li imploravano: "Guardatevi dal gorgo senza fondo!
Attenti agli spietati zabaniyyah, che con corone di spine vi aspettano
e con calici colmi di erbe amare!".
Ma i padri senza cuore li incitavano: "La vostra è l'ordalia dell'età adulta...
in questo mondo sei uomo o sei preda... piuttosto che esser prede, meglio morti".
E appena le mascelle del mare nero morsero il fasciame e fulmini si videro a distanza,
i demoni del dubbio si svegliarono e si levò una triste litania:
"Dio dove sei, insostenibile assenza, schiaccia col piede il malvagio serpente".
La prua saliva al cielo e sprofondava mentre una rete a strascico dragava anime perse in mare che
avvertivano: "State passando Ginan al-gahim state passando i giardini d'inferno, noi siamo i
trentamila senza nome che ingrassano gli abissi con carni bianche di donna e bambino."
"Ahi!", gridarono i miseri "se lo spietato mare ci tradisce sii tu, oh Terra Madre, a trarci in salvo!
Tu che hai milioni di figli nel grembo porgici ancora i tuoi dolci capezzoli!"
E quando l'Orsa Maggiore affondò la barra del timone all'orizzonte, si vide come un'ombra
accovacciata ferma nella tempesta poi una linea di luci lontane.
E proprio allora i mercanti di schiavi ci lasciarono soli e furono inghiottiti dalla notte.
Sentii gridare: "Dio, salva mio figlio, che ha solo tre anni!"
Ma io fui molto più svelto di Dio io, schiavo figlio dell'Africa Nera,
e senza più catene, liberato, gridai forte nel buio: "Non voglio che il mio legno sia una bara!"
e proprio in quel momento vennero in sogno i miei legni fratelli con un machete, a sfolpire le
schiume.
Rimasi per un attimo sospeso al vertice dell'ultimo frangente
finché un rullio crescente di tamburi riuscì a precipitarmi nella tenebra...
... e mi spiaggiai con le ultime forze sulla battaglia di Terra Promessa.
Puzzavo di sentina e cherosene
vomitai stracci, ciabatte, forchette poi fui marchiato a fuoco con un numero
e, come me, altri legni fratelli legni sfiniti di madre lontana
che ripetevano "OUD" nella notte, e il lungo monosillabo vibrava pareva "WOOD",

il legno degli Inglesi.

4

Pensavo mi bruciassero come in Spagna le barche di Tariq Bin Ziyad conquistador: e invece no, fui portato lontano, sentii di nuovo motori ruggire ruote rullare su nastri d'asfalto.

Alla fine del viaggio fui sprangato da sbarre

sentii eco di ferri e chiavistelli e grida rauche, in fondo a corridoi.

Pensai che fosse vicina la fine...

... e invece mi toccarono altre mani.

Mani infelici, forse, mani sporche, ma anche benedette dal dolore.

E quelle dita, come di sciamano, con infinita cura pulirono la morchia e le vernici

chiusero le ferite una per una

e vollero scompormi, indovinando ogni nervatura, fino al mio nucleo radiante segreto.

Quando ho sentito tendersi le corde, la chiglia diventare cassa armonica e la prua un bel manico

ricurvo, quando mi sono accorto che OUD suonava concavo di nuovo... e le lacrime e il sale

rendevano più morbido il mio canto,

lì ho risentito i tamburi di un tempo e ho risvegliato il brivido di quand'ero felice tra le schiume e il vento mi arpeggiava nelle sartie.

E ora, in questa conca venerabile è tempo che la musica si spanda e scorra come vino per gli invitati alle nozze di Caana,

tempo che l'umile barca da pesca suoni per voi la "Sinfonia del mare"

canti con voce dei mille più mille rimasti sui fondali senza nome urla,

per quelli che avete respinto e per quelli buttati sulla strada

ma chieda anche perdono per aguzzini, negrieri, necrofilo

e anche per i tanti indifferenti che han dimenticato i padri con valigia di cartone.

La vecchia barca venuta dal mare si carica anche Giuda sulle spalle e fa questa promessa:

«Non sarò più sarcofago, ma culla.

Nella sua terza vita il mio legno sonoro non si limiti a distillarvi una... "furtiva lacrima"

ma rompa finalmente i catenacci che tengono in prigione il vostro cuore».

E così sia.